

# Tu lascerai tuo padre e tua madre

Philippe Julien

---

Philippe Julien, *Tu quitteras ton père et ta mère*, Flammarion, Paris 2000, ISBN : 2-08-080043-4.

Il presente testo propone la traduzione del capitolo VII « Les paradoxes de la transmission », pp. 73 – 87 (fatta eccezione per le prime dieci righe, che si richiamano ai capitoli precedenti), che ci è parso senz'altro quello cruciale di tutto il libro.

Di Philippe Julien, psicoanalista, ricordiamo :

- *Le Manteau de Noé, essai sur la paternité*, Desclée de Brouwer, 1991.
- *L'Étrange Jouissance du prochain : étique et psychanalyse*, Seuil, 1995.
- *Malaise dans la psychanalyse : le tiers dans l'institution et l'analyse de contrôle*, con la collaborazione di M. Safouan et Ch. Hoffmann, Arcanes, 1995.
- *Pour lire Jacques Lacan*, Seuil, « Points-Essais », 1995.
- *La Féminité voilée : alliance conjugale et modernité*, Desclée de Brouwer, 1997.
- *Psychose, perversion, névrose : la lecture de Jacques Lacan*, Érès, 2000.

La legge di lasciare padre e madre per poter fare alleanza con un uomo o una donna che vengono da altrove è la legge del desiderio. Fu certamente la scoperta capitale della psicoanalisi freudiana, anche se l'umanità la conosce da tempo immemorabile. L'amore e il godimento sessuale non bastano da soli a fare legame coniugale; ci vogliono il desiderio e la sua legge.

Ora, come si trasmette questa legge? Da chi la riceviamo? Per rispondere, procediamo secondo tre tappe:

1. Non c'è alleanza coniugale *senza rottura* con la famiglia da cui si proviene. "Legge ferrea", diceva Lévi-Strauss. Bisogna scegliere: o la famiglia d'origine o l'alleanza coniugale. Colui o colei che vuole conciliarle tradisce il legame coniugale. In effetti, il mantenimento del legame filiale fa fallire il patto con il coniuge. L'antropologia dichiara che ogni società enuncia la necessità di scegliere, secondo la legge dell'interdetto dell'incesto. Ma è sufficiente che la società lo enunci?
2. Non c'è rottura possibile *senza la trasmissione dei genitori*<sup>1</sup>.  
In effetti, ciò che la società promuove non lo può realizzare essa stessa. L'antropologo enuncia una struttura elementare, ma tace sul potere di attuare ciò che enuncia. Vi è qui uno strano paradosso: solo la famiglia da cui si proviene, e che si lascia, può trasmettere la legge del desiderio e in tal modo conferire il potere di realizzarla per mezzo di un'alleanza coniugale. Ma a quale condizione?

---

<sup>1</sup> Seppure forzando leggermente lo stile, abbiamo preferito tradurre sempre "parental(e)" con "dei genitori" o "tra (i) genitori", anziché con "parentale". (N.d.T.)

3. Non c'è trasmissione *senza vincolo matrimoniale*<sup>2</sup> fondatore del legame tra i genitori. La condizione è la seguente: la famiglia d'origine non deve essere fondata sul legame tra genitori, ma, al contrario, è il vincolo matrimoniale di un uomo e di una donna che fonda il legame tra genitori.

Ciò non deve essere interpretato in termini biologici: solo la fecondazione permette di avere dei bambini. Questa riduzione "scientifica" vota allo scacco l'autentica posta in gioco della trasmissione alla generazione successiva. In effetti, solo una madre e un padre che sono stati e restano ancora l'una *per* l'altro donna e uomo possono trasmettere *la legge del desiderio* ai loro bambini diventati grandi.

Ritroviamo qui lo stesso paradosso: a essere unicamente madre, a essere unicamente padre, rivolti *verso* la generazione successiva, vi è, certo, rispetto del bene e dei diritti del bambino, e tuttavia qualcosa nella trasmissione viene a mancare.

Quel che è sorprendente, è che la vera filiazione è di aver ricevuto dai propri genitori il potere effettivo di lasciarli per sempre, perché il loro vincolo matrimoniale era e resta primario. Detto altrimenti, mettere al mondo, è sapersi ritirare, in modo che i discendenti siano capaci a loro volta di ritirarsi. Così, i genitori che, grazie al loro vincolo matrimoniale, rimangono nella loro generazione, non fanno gravare sui bambini diventati adulti il peso di un debito di reciprocità. Il bambino non deve restituire in cambio ai genitori *altrettanto* amore di quello che ha ricevuto da loro. No, l'amore discende di generazione in generazione, ma non risale, se procede dalla legge del desiderio.

Come ha detto un giorno Françoise Dolto, "onorare i propri genitori, vuol dire assai spesso voltargli le spalle e andarsene dimostrando di essere diventato un essere umano capace di provvedere a se stesso"<sup>3</sup>.

Questa perdita dell'origine, questo di-staccarsi, questo lasciar-essere, questo *Gelassenheit*, non è possibile che grazie a dei genitori che, in ragione del loro vincolo

<sup>2</sup> Abbiamo preferito tradurre sempre "conjugalité" con "vincolo matrimoniale", anziché con "coniugio". (N.d.T.)

<sup>3</sup> Françoise Dolto, Andrée Ruffo, *L'enfant, le juge et la psychanalyste*, Gallimard, Paris 1999, p. 36.

matrimoniale (unico o plurimo), hanno potuto comprendere che “mettere al mondo”, vuol dire sapersi ritirare, così come il mare crea la riva: ritirandosi.

Si tratta di una negazione creatrice rivolta al bambino. “Tu non sei l’oggetto del nostro godimento”, mediante la quale egli potrà volgersi altrove, verso e secondo la propria generazione. È la significazione della castrazione liberatrice.

In effetti, alla generazione successiva, quando il bambino divenuto uomo o donna incontrerà la prova del limite dell’amore e quella dell’irriducibile alterità del godimento, allora la legge del desiderio che avrà ricevuto gli permetterà di avanzare nel vincolo matrimoniale senza venir meno.

Come s’instaura questo primato del vincolo matrimoniale sul legame tra genitori? Mediante una doppia negazione.

### *La prima risposta dei genitori*

Essa si realizza innanzitutto grazie alla parola della madre che risponde al bambino. In effetti, ogni bambino, poco dopo essere nato, fa l’esperienza dell’angoscia in rapporto al desiderio della madre: che vuole dunque... da me?

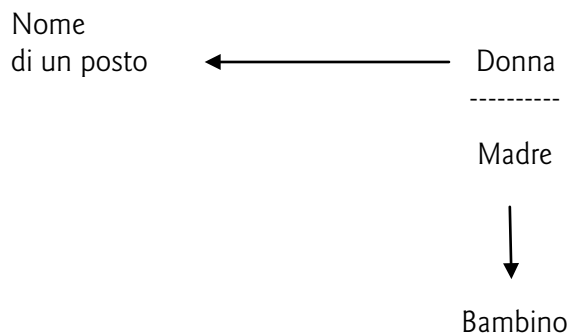
A questa domanda non può rispondere *lui stesso*. È enigmatica. In effetti, steso sul dorso, osserva con gli occhi spalancati l’alternarsi della presenza e dell’assenza del corpo della madre; il suo sguardo, il suo volto, le sue mani, i suoi seni. Il suo corpo è privilegiato, la sua voce è insostituibile, al di là dell’utile e della soddisfazione dei bisogni fisici.

“Io grido, lei viene. Poi va via. Grido ancora, lei non viene. Non grido, lei viene. La sua presenza non dipende dal mio appello. Allora... da che cosa dunque?”

Allora? È ben questa la domanda senza risposta del desiderio dell’Altro. Da qui la definizione dell’angoscia come effetto di un’interrogazione del desiderio dell’Altro, che resta sempre *enigmatico*. C’è da diventare pazzo, folle!

In effetti, a questa alternanza non posso rispondere che mediante un'altra alternanza che concerne il mio proprio essere: cosa sono per lei? Il *tutto* del suo desiderio? Allora è l'insopportabile del troppo con sentimento d'impotenza. Ma, inversamente, non sono dunque *niente* per lei? Nient'altro che una bocca da riempire e un didietro da pulire? È tutto o niente, senza fine, senza conclusione!

Solo la madre può rispondere. Al di là di ciò che appare come sottomesso all'arbitrio e al capriccio, la madre trasmette *la ragione* della sua alternanza di presenza e di assenza. Quello che la regola e la sostiene, è la legge del suo desiderio: "Non te innanzitutto, ma altrove in quel luogo in posizione *terza* fra te e me, in quel luogo della mia mancanza di cui ti trasmetto il nome":



Questo perché la madre non è unicamente madre, ma innanzitutto e ancora donna. Mediante una parte di se stessa, la madre in quanto donna contrassegna *per* il bambino un posto in posizione terza.

Ah! Respiro infine! Non sono né il tutto dell'angoscia, né il niente della disperazione, ma tra i due, secondo il posto relativo ricevuto da mia madre.

È questa *la prima* risposta data al bambino. In altri termini, per il bambino, non c'è posto per un padre se non tramite la sua fede nella parola che la madre gli trasmette. Certo, al tempo del patriarcato, era una verità difficile da ammettere pubblicamente a causa dell'amor proprio e del prestigio dell'uomo. Era dunque una verità segreta e *privata*, che bisognava compensare con un'affermazione *pubblica*

dell'autorità e della potenza paterne, per equilibrare due poteri, l'uno femminile e l'altro maschile. La modernità, scuotendo questo antico equilibrio mediante l'affermazione della donna, ci obbliga a riconoscere questa verità di sempre: per suo figlio o per sua figlia, un uomo è padre *nella misura in cui* riceve il posto del desiderio della sua donna. Non si tratta né di umiliazione né di sottomissione, ma di verità della paternità umana, se l'uomo non si prende per signore e padrone.

D'altronde, la definizione tradizionale del diritto romano, "*pater is est quem nuptiae demonstrant*" (il padre è colui che le nozze dimostrano), affermava già che la paternità si fonda sul vincolo matrimoniale e dunque dipende dal desiderio di una donna. Si può paragonarlo con il vangelo di Luca dove lo Spirito di Dio feconda Maria solo grazie al suo *fiat*, al suo consenso di donna; ugualmente i mistici non hanno smesso di ripetere nel corso dei secoli che solo la loro "femminilità" dava potere effettivo al loro Sposo divino<sup>4</sup>.

### *La seconda risposta dei genitori*

La risposta della madre al bambino apre a quest'ultimo la possibilità di *mettersi in gioco (enjeu)*<sup>5</sup>. Poiché la madre ha simbolizzato ciò che le manca, il bambino può voler *essere* per lei l'immagine stessa della significazione del suo desiderio, per ottenerne in cambio dei segni d'amore.

Sì, ma quali sono dunque i *tratti* di questa immagine a cui identificarsi? È la seconda domanda (*question*) del bambino. Essa si formula mediante la *domanda (demande)* rivolta a un uomo, a colui che è venuto a occupare il posto vuoto instaurato dalla madre in quanto donna.

---

<sup>4</sup> Cfr. Jacques Maître, *Mystique et féminité: essais de psychanalyse sociohistorique*, Paris, Le Cerf, 1997.

<sup>5</sup> *Enjeu*: "ciò che si può guadagnare o perdere rischiando al gioco (o in una qualsiasi impresa)", ossia la "posta in gioco". (N.d.T.)

In effetti, per sapere a quale immagine identificarsi, ci vuole un modello nobile, attraente e incontestabile. Ecco perché la seconda domanda di ogni bambino, dopo che ha ricevuto la risposta della madre alla sua prima domanda, concerne l'immagine di un Padre ideale, ossia di un padrone (*maître*)<sup>6</sup> degno di essere amato e ammirato perché forte e onnipotente, prima di tutto nella sua vita pubblica e poi nella sua vita privata.

Certo, quando tutto procede più o meno bene, a rigor di termini se ne può fare a meno. Ma dal momento che il gioco (*enjeu*) di essere un'immagine desiderabile per la madre diventa difficile e incerto, l'appello a un'autorità paterna si fa tanto più insistente.

Lo stesso può dirsi riguardo al posto dell'io nella vita pubblica. Se i giovani, ragazzi o ragazze, non hanno certezze per il loro avvenire professionale, temono la disoccupazione, la solitudine e l'abbandono, se ogni progetto è senza speranza, allora sorge la domanda che un capo si levi e parli forte e chiaro per ordinare ciò che si deve fare. Non quei dirigenti politici senza potere reale, professionale o religioso, non quegli insegnanti che sanno solo blaterare, senza essere veramente credibili: quando tutto va male solo un vero padrone può salvare! Per farvi appello, il solo linguaggio di cui dispongono i giovani è quello della violenza rivolta contro un mondo percepito come "putrescente": violenza che è il segno di un appello all'intervento di un'autorità incontestabile, a immagine del Padre ideale. Ecco allora che la droga o il suicidio diventano gli ultimi "ricorsi", gli ultimi segni a cui ricorrere.

La ricerca del Padre ideale è una domanda di sempre, bastione contro il male e la sventura, ed essa è più che mai d'attualità. Il fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud, lo confessava già nel suo libro *L'interpretazione dei sogni*:

Avevo forse dieci o dodici anni, quando mio padre incominciò a portarmi con sé nelle sue passeggiate e a rivelarmi nelle conversazioni le sue opinioni sulle cose di questo mondo. Così, una volta, mi fece questo racconto per dimostrarmi quanto migliore del suo fosse il tempo in cui ero venuto al mondo.

---

<sup>6</sup> Si tenga sempre presente che *maître* significa sia padrone che maestro. (N.d.T.)

“Quand’ero giovanotto — mi disse — un sabato andai a passeggio per le vie del paese dove sei nato. Ero ben vestito, e avevo in testa un berretto di pelliccia, nuovo. Passa un cristiano, e con un colpo mi butta il berretto nel fango urlando: « Giù dal marciapiede, ebreo! » “E tu che cosa facesti?”, domandai io. “Andai in mezzo alla via e raccolsi il berretto”, fu la sua pacata risposta. Ciò non mi sembrò eroico da parte di quell’uomo grande e robusto che mi teneva per mano. A questa situazione, che non mi soddisfaceva, ne contrapposi un’altra, molto meglio rispondente alla mia sensibilità, la scena cioè in cui il padre di Annibale, Amilcare Barca, fa giurare al figlio davanti all’ara domestica che si vendicherà dei Romani. Da allora in poi Annibale ha avuto un posto nelle mie fantasie<sup>7</sup>.

Pertanto, quando Freud ci presenta i tre miti fondatori del suo pensiero, non si tratta affatto del buon padre di famiglia:

- Laio, il padre di Edipo, è un re, il re di Tebe.
- Il padre primordiale di *Totem e tabù*, l’*Urvater*, è onnipotente: possiede tutte le donne.
- Infine Mosé, l’ultima immagine del padre per Freud, è il fondatore pubblico di una nuova religione.

Per tre volte, Freud privilegia l’alta statura di un padrone con l’autorità di poter fondare la Legge. Non basta replicare che il motivo del patriarcato, corrente all’epoca di Freud, sia ormai superato. La domanda di un padre forte è sempre attuale; il fascismo del XX° secolo ne dà testimonianza, come pure le guerre etniche, la proliferazione delle sette, e soprattutto la violenza dei giovani.

Come rispondere a questo appello all’autorità che formulano il bambino, l’adolescente, la gioventù, e anche ciascuno di noi? Bisogna rispondervi? O non dobbiamo prenderlo in considerazione, col rischio di provocare riprovazioni, maledizioni, violenze senza fine?

La risposta non viene in primo luogo dalla società pubblica, ma da *tale* uomo. Che sia il genitore, il padre legale o il patrigno, poco importa. L’importante è che sia colui che occupa il posto contrassegnato dal desiderio della madre in quanto donna. In effetti, lui solo può *permettere* alla generazione successiva di fare a poco a poco il lutto del Padre ideale.

---

<sup>7</sup> Sigmund Freud, *L’interpretazione dei sogni* (1899), in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, undici volumi, Boringhieri, Torino 1967 – 1979, volume 3, p. 186.



### *Le condizioni del lutto*

Perché questo lutto si faccia, è necessario, innanzitutto, che il padre non aderisca egli stesso all'immagine ideale del padrone, che non risponda alla domanda del bambino. Farsene complice, vorrebbe dire identificarsi al padrone onnipotente che si fa carico del bambino supposto in stato d'impotenza. Ma è questo un padre?

Freud ci ha trasmesso il sogno di un padre che ha appena perduto il figlio:

Un padre ha vegliato giorno e notte accanto al letto del figlio malato. Dopo la sua morte, va a riposare in una stanza attigua, lasciando però la porta aperta per poter gettare dalla sua stanza uno sguardo in quella dove giace nella bara, attorniato da grandi candele, il cadavere del figlio. Un vecchio è stato incaricato della veglia e siede accanto al cadavere mormorando preghiere. Dopo alcune ore di sonno, il padre sogna che *il bambino è accanto al suo letto, lo prende per un braccio e gli bisbiglia pieno di rimprovero: "Babbo, non vedi che brucio?"* Si sveglia, nota una luce chiara che proviene dalla camera mortuaria, accorre e trova il vecchio guardiano assopito, i veli e un braccio del caro defunto bruciati da una candela caduta accesa su di essi<sup>8</sup>.

Come interpretare questo sogno? Esso è solo la conseguenza del fatto che la vivida luce della candela è penetrata attraverso la porta socchiusa nella camera del padre? No, non basta. Quel *"non vedi che brucio?"* non è forse un antico rimprovero che si ripresenta, fatto dal figlio al padre, quando, malato, egli "bruciava" dalla febbre? Sì, senza dubbio. Ma come leggere questo rimprovero? La prima lettura concerne la colpevolezza del padre che non è stato capace di vedere *tutto*: la malattia, la debolezza, la disperazione di suo figlio. Così, attraverso la parola del figlio, il padre si accusa da sé di non essere il Padre ideale completamente a disposizione del figlio. Ma è un'interpretazione psicologista, facile, troppo facile.

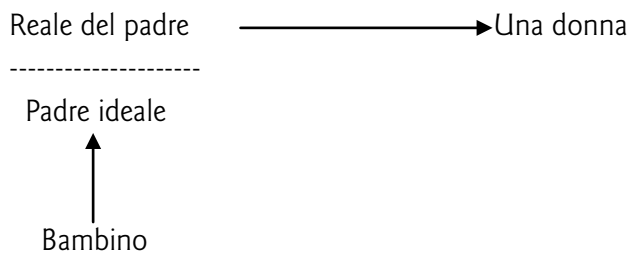
L'apporto della psicoanalisi è tutt'altro. La negazione: "Non vedi...", non è solo un ricordo, ma l'appello a una risposta negativa; no, in effetti nessun padre può vedere tutto, sapere tutto; nessun padre umano è un Dio.

È questo il lavoro del sogno: l'instaurazione dell'impossibile, al di là dell'impotenza colpevole. È questo impossibile, questo *scarto* tra l'immagine ideale del padre e il reale del padre, che, per l'appunto, deve essere trasmesso al bambino. Ma a quale condizione?

---

<sup>8</sup> S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, cit., p. 465.

La condizione primitiva dipende dalla posizione del padre, in quanto è volto verso una donna. L'oggetto del suo godimento non è il bambino, ma la donna, il più delle volte la madre – ma non sempre. Da qui questo schema:



Di conseguenza, s'instaura una differenza tra le generazioni che proviene da questo stesso scarto tra l'immagine e il reale. A questa immagine ideale domandata dal bambino, il padre risponde con: "sipario, muro, schermo". "La tua camera è la tua camera, la mia è la mia!" Su questo schermo bianco, il bambino potrà *proiettare* l'immagine del Padre ideale. Ma questa proiezione la fa lui solo. La funzione del velo è *a un tempo* di nascondere e d'indicare una mancanza, un'assenza, un impossibile da vedere, come il mantello (*Simla* in ebraico) posato sul corpo di Noè il padre<sup>9</sup>.

Così, grazie a questo ritiro fondatore, il bambino che ha portato a termine il lutto del Padre ideale potrà lasciare i suoi genitori e fare alleanza altrove, nella sua *propria* generazione, secondo la legge del desiderio.

(Traduzione dal francese di Moreno Manghi)

<sup>9</sup> Cfr. Philippe Julien, *Le Manteau de Noè, Essai sur la paternité*, Desclée de Brouwer, 1991, pp. 40 – 49.